

LA DOPPIA MOSTRA. Ha rappresentato il suo Paese alla Biennale di Venezia con le sue installazioni visionarie. La personale anche alla Cappella dell'Incoronazione

Lava e cartapesta, sculture a Palazzo Riso

● Bizhan Bassiri ha lasciato l'Iran 40 anni fa e vive in Italia. Le sue opere affondano le radici nel magma del mondo

È la solenne mole del "Sarcofago" – da un requiem composto dal musicista Stefano Taglietti, che fa rivivere il lamento della nave incagliata nel fiume Arvand Saqir, durante la guerra tra Iran e Iraq

Simonetta Trovato

PALERMO

●●● Fuori dall'Iran vivono 10 milioni di iraniani. Che portano impresse dentro le radici di un popolo di migranti. Bizhan Bassiri di fatto è tra loro, anche se ha lasciato l'Iran più di quarant'anni fa e da allora ha girato il mondo, riconoscendo le orme di chi è andato prima di lui. Molto è cambiato nella sua vita quando il direttore del Museo di arte contemporanea di Teheran, Majid Mollanoroozi, gli ha affidato il compito di rappresentare l'Iran a Palazzo Donà delle Rose, all'ultima Biennale di Venezia.

Bassiri – che ha presentato una grande installazione plastica - ha sentito tutta la responsabilità della scelta e ha avviato un percorso interiore di rinascita e riappropriazione della terra. Accanto a questo viaggio, è nata «Veglia», la sua personale divisa tra la Cappella dell'Incoronazione e il Museo Ri-

so. Curata da Bruno Corà, la doppia mostra segue due direttrici diverse che entrano di frequente in contatto. Visioni narrative o narrazioni visionarie: le opere plastiche dell'artista persiano si srotolano come un racconto epico che pesca dal tempo dei condottieri. È la solenne mole del «Sarcofago» – da un requiem composto dal musicista Stefano Taglietti, che fa rivivere il lamento della nave incagliata nel fiume Arvand Saqir, durante la guerra tra Iran e Iraq – ad assorbire lo spazio di RISO, dialogando con le pareti nude. E così anche «Battaglia» del 2014, mentre è la Cappella dell'Incoronazione ha stringersi attorno a «Corpo celeste» (1993-2016), e suscitare un'implicita domanda sulla provenienza di questa grande superficie elaborata a base di cartapesta e tecniche miste. Un buco nero, che sorge dal terreno, oscuro ed enigmatico al punto che le «Ceriere» (1998) d'acciaio, non riescono a donargli luce né a ridurne l'inquietante presenza; ma soprattutto, per dirla con Brandi, ne raccontano l'irriducibilità a piegarsi a qualsiasi compromesso. Bassiri non le manda a dire, anzi: le sue opere raccontano un artista potente, poetico e duro nello stesso

tempo, che porta su di sé l'impronta di un paese difficile e complesso, che pesca nelle sue viscere, il significato delle cose. Le due mostre nelle sedi palermitane di Riso avranno a compendio una pubblicazione con testi teorico-poetici dell'artista e un saggio di Bruno Corà.

Bizhan Bassiri è nato a Teheran a metà degli anni Cinquanta e ha lasciato il suo Paese a vent'anni per raggiungere Roma dove tuttora vive con frequenti puntate a Chiusi. La sua ricerca artistica si è appropriata dei materiali in maniera famelica: cartapesta, acciaio e bronzo, elementi lavici, elaborazioni fotografiche. Tutto può fornire un sostrato su cui incasellare un discorso visionario, morbido, avvolgente. Proprio nel «Pensiero Magmatico» e nel «Manifesto del Pensiero Magmatico», Bassiri stesso spiega che il vulcano dà la spinta, ma è l'artista ad immergersi in un tutto fatto di materia, sangue, fuoco, lava, creatività. Oggi le installazioni dell'artista persiano fanno parte delle collezioni permanenti del museo Pecci di Prato, dell'Ars Aevi Museum di Sarajevo, della Galleria dell'Accademia di Firenze, dello SMAK Museum di Gent e all'Agenzia Spaziale di Roma. (*SIT*)





Le sculture fatte di pietra lavica e cartapesta, materiali scelti dall'iraniano Bizhan Bassiri in mostra a Palermo